



## SULLA QUESTIONE SETTENTRIONALE

*SPUNTI PER UNA DISCUSSIONE TRA I COMUNISTI*

TESTO PRESENTATO ALLA DIREZIONE NAZIONALE DEL PdCI (2009)

di Severino Galante

**1.** C'è chi nega l'esistenza stessa di una specifica questione settentrionale. E c'è chi giudica che il solo fatto di parlarne possa togliere rilievo e peso alla questione meridionale, tradizionalmente intesa. Viceversa, a me sembra indispensabile e fondamentale affrontare, teoricamente e operativamente, questo tema proprio anche per attualizzare nella politica della sinistra una questione meridionale troppo spesso consegnata a schemi analitici che mi paiono superati dalla realtà contemporanea. Le due "questioni" vanno infatti affrontate in stretta relazione perché insieme costituiscono le due facce di un'unica, rinnovata questione nazionale che oggi si ripropone nel contesto dell'attuale fase di internazionalizzazione capitalistica.

**2.** La lunga gestazione degli Stati, non ancora nazionali, nell'epoca moderna ha accompagnato il processo di 'mondializzazione' innescato dalla scoperta delle Americhe. Nell'ambito di questo processo, e sulla scia della Rivoluzione francese, nel corso dell'Ottocento si sono costituiti in Europa (allora il centro del mondo) gli Stati "nazionali" come risposta alla prima fase di internazionalizzazione del capitale: cioè come perimetro istituzionale di territori – di mercati – che per reggere la competizione maturata a seguito della rivoluzione industriale dovevano essere dotati di dimensioni (spazi, popolazione, capitali, materie prime, energia, risorse scientifiche, infrastrutture ecc.) paragonabili a quelle dei soggetti concorrenti, e capace ciascuno di attivare tutta la strumentazione privata e pubblica, materiale e legale, utile a tal fine: dal liberismo interno al protezionismo verso l'esterno, dall'abolizione dei dazi interni all'imposizione di dazi esterni, dai doveri imposti ai lavoratori ai privilegi assegnati ai padroni, dall'espansione coloniale fuori d'Europa alle guerre tra le potenze europee. Nella violenta costruzione di ogni Stato-nazione vennero così convogliati e compressi materiali territoriali, umani, culturali molto vari e, spesso, diversissimi per storie, usanze, lingue, ecc.

**3.** Anche nella penisola italiana la costruzione dello Stato/mercato nazionale risultò molto complicata e difficile per la preesistenza di Stati/mercati pre unitari di lunghissima storia e con profonde radici anche popolari (si pensi, come esempi, ai legami tra i lazzari e i Borboni, tra il popolino romano e il Papa Re, tra le plebi venete e la Serenissima Repubblica...), con una forte identità sia interna sia esterna (relazioni internazionali secolari) e con specificità geoeconomiche solo forzosamente riducibili ad

unum. Non sorprende perciò che le classi dominanti e dirigenti della nostra penisola le quali hanno affrontato la questione nazionale due secoli fa con la creazione dello Stato/mercato italiano, lo abbiano fatto senza riuscire però a dare al nostro Paese un'unità coesa e radicata, e nel contempo ricca delle antiche articolazioni preunitarie. Nel laboratorio dei gramsciani "Quaderni del carcere" su questi temi sono presenti squarci analitici e interpretativi di straordinaria attualità.

**4.** Il movimento operaio, e i partiti che ne sono stati espressione e parte, è sorto ed è cresciuto nel contesto della strutturazione degli Stati-nazione, ma con la consapevolezza marxiana che essi erano una articolazione funzionale della internazionalizzazione capitalistica, da cui la classe operaia doveva partire ma alla quale non si poteva limitare perché le borghesie, in competizione tra loro fino al limite estremo della guerra, sono "nazionali" (salvo a saldarsi in "santa alleanza" di fronte allo "spettro del comunismo") mentre la classe operaia (che non attua la competizione, non attua la concorrenza tra le sue molteplici frazioni, e pratica - dovrebbe praticare - anzi la solidarietà tra i diversi territori) è internazionale. È noto come questi principi ideali si siano misurati con la realtà storica del Novecento, venendone spesso travolti. Nel corso del "secolo breve" il movimento socialista e comunista italiano si è posto la questione nazionale nell'ottica delle classi "subalterne" anche con la creazione di un Partito che voleva essere espressione dell'alleanza organica tra la classe operaia prevalentemente del Nord e le masse contadine prevalentemente (ma si pensi al bracciantato della Val Padana e alla mezzadria toscana) del Sud: un Partito la cui dissoluzione ha segnato anche il fallimento dell'obiettivo di una nuova (socialmente parlando) unità nazionale.

**5.** Contestualmente, sul finire del Novecento - soprattutto dopo il collasso del sistema sovietico e il conseguente corto circuito prodotto dal contatto tra il più evoluto e agguerrito mercato capitalistico e il cosiddetto "mercato socialista", arretrato e non competitivo - la seconda fase della internazionalizzazione capitalistica ha proiettato la questione nazionale su uno scenario nuovo. Essa è stata riproposta nell'ottica degli interessi di settori particolarmente dinamici della borghesia imprenditoriale prevalentemente settentrionale (ma dobbiamo guardare con molta attenzione al numero crescente di organizzazioni autonomistiche meridionali: ne sono state censite oltre duecento!), formulando

in termini pratici il quesito teorico di quale sia oggi il livello territorial-istituzionale più idoneo a fronteggiare la competizione economica nella nostra epoca, e perciò anche il più auspicabile per governare gli esseri umani che ci vivono. L'apertura, anzi il collasso, di questi Stati/mercati ha aperto spazi d'intervento di ogni tipo (anche militari) che i soggetti capitalistici più forti o più capaci potevano/volevano/dovevano sfruttare immediatamente, e che per questo abbisognavano subito sia di risorse materiali sia di risorse politiche e istituzionali adeguate a sostenere tanto la penetrazione all'esterno quanto la concorrenza dall'esterno. Da quel momento lo Stato/mercato nazionale Italia cominciò a risultare un vincolo e un limite anziché uno strumento e un fattore di forza per la parte più dinamica cioè, spesso, più corsara del capitalismo territoriale della "terza Italia": vale a dire per il sistema dei distretti, delle PMI ecc., soprattutto di quelle più prossime alle antiche frontiere dell'Est (divenute ora aree da colonizzare) e più legate all'economia tedesca, dalla quale sono spesso organicamente dipendenti, come la crisi in corso sta confermando. All'interno di questo sistema, allora ancora in fase di espansione e di crescita, è maturata rapidamente la convinzione che il protagonismo economico delle PMI avesse "diritto" di avere a disposizione unità istituzionali più flessibili, più agili, come esse più capaci di adattarsi rapidamente al mutare delle condizioni e di cogliere subito ogni opportunità, soprattutto più disponibili a destinare alle necessità delle imprese crescenti risorse pubbliche anche sottraendole a funzioni fondamentali del welfare state, e che per questo doveva essere meno oberato da oneri generali sia di tipo territoriale (le aree più arretrate) sia di tipo sociale. In altri termini, la percezione di una rilevante frazione dei ceti imprenditoriali (ma non per questo realmente parte della classe dominante: c'è una ricorrente conflittualità col "grande capitale"

che non va sottovalutata anche perché, in un periodo di crisi come l'attuale, presumibilmente è destinata a accentuarsi proprio attorno al tema dell'utilizzo delle scarse risorse pubbliche, anche "centrali", da mettere a disposizione delle imprese) del Nord, entrata in sintonia con una non meno rilevante frazione delle classi dirigenti, è che il livello dello Stato-nazione Italia quale si è storicamente definito non sia oggi il più adatto alle sue esigenze per molteplici motivi.

**6.** Sono questo mondo e questa dimensione strutturale che intersecano l'offerta politica prima delle leghe (veneta, lombarda, piemontese, la versione triestina del "Melone"...), poi della Lega Nord, il suo programma territoriale sub nazionale, la sua organizzazione e la sua mentalità (più che la sua cultura, inizialmente) e ne fondano l'affermazione del 1992 e la successiva espansione fino al successo clamoroso del 2008. A proposito di questo successo, è utile richiamare qui un confronto analitico con le precedenti elezioni politiche del 2006. Ovunque abbia presentato il proprio simbolo, la Lega Nord ha sostanzialmente raddoppiato i consensi, con la significativa eccezione del Veneto dove li ha incrementati addirittura di una volta e mezzo, passando nelle province di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo da 222.168 elettori a 523.546 (dall'11,6% al 28,2%) e in quelle di Belluno, Treviso, Venezia, da 131.116 a 307.040 (dal 10,4% al 25,4%). Più in dettaglio, le altre circoscrizioni elettorali della Camera dei Deputati hanno dato i seguenti risultati: Torino da 64.172 (4,3%) a 120.667 (8,7%); Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Novara, Verbania, Vercelli da



119.382 (8,5%) a 222.273 (16,7%); Milano e Monza-Brianza, da 199.300 (7,7%) a 395.194 (16,1%); Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Sondrio, Varese, da 447.210 (16,1%) a 754.956 (27,8%); Cremona, Lodi, Mantova, Pavia, da 98.457 (9,8%) a 177.799 (18,3%); Trentino-Alto Adige, da 28.745 (4,5%) a 58.062 (9,4%); Friuli-Venezia Giulia, da 58.029 (7,2%) a 99.496 (13,0%); Liguria, da 40.357 (3,7%) a 68.379 (6,8%); Emilia Romagna, da 114.941 (3,9%) a 217.823 (7,8%); Toscana, da 27.087 (1,1%) a 48.305 (2,0%); Umbria, da 4.452 (0,8%) a 9.408 (1,7%); Marche, da 10.574 (1,0%) a 21.566 (2,2%). Complessivamente, la Lega Nord è passata da 1.748.066 elettori (4,6%) a 3.024.522 (8,3%): quasi un raddoppio, appunto. Ovviamente, altro è raddoppiare passando dall'11,6 al 28,2% e altro è farlo passando dallo 0,8 all'1,7%. Ma anche quelli delle regioni "rosse" sono segnali sui quali bisogna riflettere: è ben vero, infatti, che nelle due tornate elettorali del 1992 e, soprattutto, del 1996 la Lega Nord ha superato abbondantemente a livello nazionale il risultato del 2008 (rispettivamente col 9,24% e col 10,1%) e che in Emilia Romagna e in Toscana non è mai più riuscita a eguagliare i fasti del 1992 (Emilia Romagna: 9,64%; Toscana: 3,11) ma è altrettanto vero che nella prima regione essa si è significativamente avvicinata a quei risultati, e che nella seconda conserva una presenza ancora modesta ma tendente a stabilizzarsi, mentre in Umbria e nelle Marche avvia una penetrazione che, benché con cifre ancora basse (Umbria: 1,7%; Marche: 2,2%), la colloca tuttavia ai massimi livelli storici, addirittura superiori a quelli del 1996. In altri termini, si può formulare l'ipotesi - il rischio, se si preferisce - che mediante

un'azione di progressiva erosione la Lega Nord stia dando vita anche in queste regioni a un sottile "zoccolo duro" che però, a certe condizioni, potrebbe ispersirsi.

**7.** Il consenso alla Lega Nord è indubbiamente collegato in modo prevalente al "mondo" delle piccole e medie industrie, ma questo "mondo" va ben oltre l'area del tipico insediamento leghista, estendendosi a tutta la "terza Italia". Ogni interpretazione economicistica sarebbe dunque riduttiva. All'insediamento della Lega concorre, infatti, com'è noto, un fattore ideologico-culturale altrettanto rilevante tipico della sub-cultura "bianca", in passato supporto dell'egemonia democristiana e ora di quella leghista. Le aree della piccola e media impresa del Nord in cui la Lega è particolarmente forte, cioè quelle della pedemontana veneta e lombarda, coincidono ampiamente coi luoghi dove fin dall'Ottocento fu forte e diffuso, soprattutto nelle aree rurali, un orientamento popolare, di massa, ostile allo Stato unitario, contestatore della sua stessa legittimità: un orientamento interpretato e nel contempo alimentato dalla predicazione del cattolicesimo più intransigente, clericale e antimodernista, efficacemente impegnato nella costruzione di quella che è stata definita una "società cattolica totale". Né si deve dimenticare che gli stereotipi antimeridionali della Lega delle origini, poi 'evoluiti' quasi per traslazione nella xenofobia dei tempi più recenti, hanno avuto fin dal finire dello stesso Ottocento illustri precedenti nella 'predicazione' di intellettuali della scuola antropologica e criminologica quali Alfredo Niceforo ("La razza maledetta che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il mezzogiorno d'Italia dovrebbe essere trattata ugualmente col ferro e col fuoco - dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia, ecc.") o Enrico Ferri (per il quale "la minore criminalità dell'Italia settentrionale derivava dall'influenza celtica"), veicolati al Nord a livello di massa dal Partito socialista di allora, sul quale il positivismo esercitava evidentemente un'influenza superiore a quella del marxismo. La Lega Nord interpreta e beneficia dunque non soltanto del sostegno attuale del pulviscolo imprenditoriale del profondo settentrione, ma anche di una tradizione, di un senso comune, di fenomeni culturali di lunga durata che hanno percorso in profondità per secoli quelle terre, e con i quali bisogna fare necessariamente i conti se si vuole contribuire a scaltarle, e a scalzare la Lega.

**8.** Da questo punto di vista la responsabilità della cultura democratica e di sinistra è evidente, com'è evidente da troppo tempo la latitanza dalla battaglia delle idee sia dei singoli intellettuali (e non mi riferisco soltanto a quelli più noti, ma anche e soprattutto all'ampio mondo della formazione e dell'informazione) sia di una forma di resistenza organizzata e 'di massa' alla diffusione di principi, di valori e di comportamenti propri delle culture di destra. La ripresa, appunto organizzata e diffusa, di una lotta per l'egemonia va considerata una delle priorità fondamentali per le forze democratiche e per le sinistre.

**9.** Il fatto che nella interpretazione del consenso alla Lega Nord debba essere esclusa qualsiasi forma di determinismo economicistico trova conferma anche sotto il profilo del voto operaio in numerosi territori dell'Italia settentrionale, dove esso risulta palesemente influenzato in misura determinante dagli aspetti culturali e simbolici. Si tratta di territori che storicamente hanno registrato la più elevata densità operaia di tutta l'Italia, comprendendo le province di Pordenone, Treviso, Vicenza, Brescia, Bergamo, Como, Varese, Vercelli e Novara. Fino al collasso del vecchio sistema imperniato sulla Democrazia cristiana, il partito cattolico raccoglieva là - e più in generale in tutto il Nord - una quota di voto operaio superiore a quella del Partito comunista italiano (e, sotto il profilo sindacale, lo stesso valeva per la Cisl rispetto alla Cgil). Col 1992 una percentuale assai rilevante di questo voto si è trasferita alla Lega Nord, provenendo dalla Dc

ma anche da un'altra origine: rispetto al 1987 la Dc ha perso poco più di 1.600.000 voti, pari al 2,62% concentrati al Nord e in particolare nelle province della citata "società cattolica totale", dove la Lega ha raccolto oltre 3.200.000 voti rispetto al 1987. La differenza tra quei voti è colmata, direttamente o indirettamente, dai voti persi nella stessa area dal Pci: gli eredi di quel Partito (Pds e Rifondazione comunista), infatti, che nel 1987 aveva ottenuto 10.254.591 (ai quali vanno aggiunti i 642.161 ottenuti da Dp, poi confluita in Rc) nel 1992 raccolsero complessivamente il 23,20 (poco più di 8.500.000 votanti) dell'elettorato ma al Nord soltanto il 16,9%, con una perdita netta totale di circa 1.735.000 voti: una perdita in larga misura territorialmente sovrapponibile ai maggiori risultati della Lega Nord in Veneto, Lombardia e Piemonte. In altri termini, uno dei 'capolavori' di Achille Occhetto e dei suoi principali collaboratori (Massimo D'Alema e Walter Veltroni primi fra tutti) è stato quello di sfiduciare intere fasce di lavoro operaio del Nord, deludendole e regalando all'influenza regressiva della Lega, oppure orientandole verso l'astensionismo.

**10.** Il perdurare della tradizione culturale "rossa", e l'intreccio organico del sistema delle piccole e medie imprese dell'Emilia-Romagna e dell'Italia centrale con l'efficace amministrazione degli enti locali di sinistra e di centro sinistra, hanno finora impedito o contenuto l'espansione del consenso leghista oltre la linea del Po. Ma mentre la sub-cultura "bianca", pur corrompendosi nella versione leghista, persiste e si consolida a sua volta in stretto rapporto con le sempre più numerose Amministrazioni locali guidate dalla Lega Nord, la quale si sforza inoltre di creare proprie forme di aggregazione sociale (le "ronde" ne sono una manifestazione, rilevante soprattutto sul piano simbolico di alternatività allo Stato) viceversa la sub-cultura "rossa" sta diventando sempre più evanescente, il suo radicamento sociale si sta indebolendo (si pensi all'invecchiamento e allo svuotamento delle Case del popolo, spesso devitalizzate di qualsiasi funzione che non sia quella della partita a carte o di calcio balilla) mentre le Amministrazioni locali perdono progressivamente credito e "diversità", e regge soltanto la rete delle Coop, per altro sempre più affini alle normali imprese commerciali. Se (quando?) il tessuto associativo e il fronte culturale e amministrativo dovessero cedere, probabilmente cederebbe anche la refrattarietà di quei sistemi economici al progetto leghista. Anche per questo bisogna fare attenzione fin d'ora ai segnali, apparentemente modesti, del voto di aprile del 2008. Così come bisogna fare attenzione al dato dell'Italia meridionale e insulare, dove la Lega Nord nel 2008 si è presentata con l'MPA, ma dove nel 2006 era arrivata a raggranellare complessivamente oltre 170.000 voti, essenzialmente concentrati in Sicilia.

**11.** Il nucleo pesante del programma della Lega - lo Stato/regione - può sembrare a prima vista una proposta soltanto regressiva rivolta all'epoca precedente alla rivoluzione industriale e, appunto, all'epoca degli Stati preunitari. Questa impressione può sembrare avvalorata dai riferimenti storici (qualche volta) o pseudostorici (il più delle volte) tipici dell'ideologia e della cultura leghiste. Ma è un'impressione fallace. Si tratta, viceversa, di un disegno che può e, dal nostro punto di vista, che deve essere criticato e contestato anche come regressivo, ma del quale non devono sfuggire gli aspetti né di modernità né di realismo. Esso infatti s'inquadra in una concezione dell'unità europea tutt'altro che fantasiosa (l'Europa delle regioni contrapposta all'Europa degli Stati-nazione), guarda a pratiche politiche e istituzionali di grandi potenzialità (le euroregioni), solletica le ambizioni e gli interessi di base innanzitutto della media e piccola borghesia, e la sua capacità egemonica nella dimensione dei territori, a fronte di soggetti politici sempre più sradicati e di soggetti sociali per un verso colonizzati e per l'altro verso sempre meno in grado di guidare gli interessi locali a unificarsi in dimensioni più vaste e generali. In ogni caso, per tutti questi soggetti è auspicabile uno Stato-regione

pienamente sovrano oppure, posto che la soluzione secessionista sia impraticabile (per i rapporti di forza interni all'Italia; per l'intreccio di interessi nazionali ormai consolidati; per le dinamiche europee meno favorevoli del recente passato alla disgregazione degli stati nazionali...), la trasformazione "federale" dello Stato unitario: vale a dire, un allentamento dei vincoli e una riduzione degli oneri nazionali i più ampi possibile così da consentire alle aree più forti, o che si ritengono tali, dello Stato-nazione Italia di concorrere e di cooperare 'alla pari' con altre aree/Stati.

**12.** Nota a margine. L'art. 117 della Costituzione, frutto avvelenato di cui condividiamo la responsabilità, recita: "La legge regionale ratifica le intese delle Regioni con altre Regioni per il migliore esercizio delle proprie funzioni, anche con individuazione di organi comuni. Nelle materie di sua competenza la Regione può concludere accordi con Stati e intese con enti territoriali interni ad altri Stati, nei casi e con le forme disciplinati da leggi dello Stato". L'attuale competizione e crescente tensione tra PdL e Lega Nord scongiura, per ora, il rischio: ma bisogna chiedersi che cosa potrebbe succedere, per esempio, se Veneto e Lombardia (e magari anche Piemonte e Friuli-Venezia Giulia) avessero una comune guida leghista. Gli "organi comuni" potrebbero diventare il riferimento istituzionale (altro che "Parlamento del Nord", riti di Pontida e lavacri in Canal Grande!) costituzionalmente riconosciuto del mai abiurato progetto secessionista? Oppure di una "autonomia" talmente forte da disarticolare, di fatto, l'unità nazionale?

**13.** Questo progetto (massimo/minimo: secessione/federalismo, a seconda delle circostanze; ricordando che, nella storia e in politica, si danno centinaia di definizioni diverse di "federalismo": cioè centinaia di possibili gradazioni del fenomeno, sicché non ci si deve fermare alla parola ma afferrare la "cosa") si sta sviluppando su basi strutturali che chi fa professione di marxismo non deve sottovalutare. A) La popolazione del Nord Italia (Regioni: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Triveneto) costituisce il 45% della popolazione nazionale ma produce il 54% del PIL. B) La struttura produttiva italiana si basa (si basava: dati Istat 2006, prima dello scoppio della crisi finanziaria e economica) su un numero di imprese attive pari a poco più di 5 milioni. Di queste, circa 2.413.000 pari al 48,3 % si trovano nelle regioni del Nord, così distribuite (arrotondando per difetto): Piemonte 406.000, Valle d'Aosta 12.000, Lombardia, 784.000, Liguria 140.000, Veneto 452.000, Trentino-Alto Adige 100.000, Friuli-Venezia Giulia 100.000, Emilia-Romagna 419.000. C) Sul totale delle imprese, quelle del settore "Industria e servizi" sono circa 4.340.000 con un totale di 16,6 milioni di addetti, di cui dipendenti 11,1 milioni. Le piccole imprese (da 1 a 20 addetti) costituiscono ben il 98,2% del totale, con 9,8 milioni di addetti (58,9% del totale) dei quali 4.440.000 dipendenti e 5.360.000 non dipendenti. Le imprese oltre i 20 addetti sono 80.000, pari all'1,8%, e occupano 6,8 milioni di addetti (41,1%) dei quali 4.100.000 circa dipendenti e 2.700.000 circa non dipendenti; soltanto 3.320 di queste imprese superano i 250 addetti, occupandone complessivamente 3.087.600 circa dei quali 3.074.700 dipendenti e 12.900 non dipendenti. Infine, le imprese industriali in senso stretto sono 521.000, con 4,7 milioni di addetti, 4 milioni dei quali dipendenti e 700.000 non dipendenti.

**14.** Questi dati sono frutto di una trasformazione che, nel corso del trentennio 1971-2001, si è così caratterizzata. Nel Nord Italia le micro imprese (1-9 addetti) sono cresciute dal 19% al 31% del totale (Nord-Ovest dal 17% al 31%, Nord-Est dal 25% al 31%, resto d'Italia dal 31% al 42%). Le piccole imprese (10-49 addetti) sono cresciute dal 24% al 32% del totale (Nord-Ovest dal 21% al 30%, Nord-Est dal 28% al 34%, resto d'Italia dal 26% al 31%). Le medie imprese (50-249 addetti) sono diminuite dal 25% al 23% del totale (Nord-Ovest dal 24% al 23%, Nord-Est

dal 27% al 23%, resto d'Italia dal 22% al 16%). Le grandi imprese (oltre 250 addetti) sono diminuite dal 32% al 14% del totale (Nord-Ovest dal 38% al 16%, Nord-Est dal 21% al 13%, resto d'Italia dal 22% all'11%). In sostanza, nel corso del trentennio, il modello di sviluppo del Nord Italia, storicamente di tipo duale (a Nord-Ovest prevalenza della grande impresa, a Nord-Est prevalenza della piccola impresa), ha visto una progressiva convergenza verso un modello segnato dall'espansione quantitativa dell'impresa piccola e piccolissima, con una riduzione della media e un autentico tracollo della grande impresa.

**15.** Il tracollo della grande impresa si è tradotto nella perdita del 60% degli addetti; ciò anche per effetto di un intensissimo processo di terziarizzazione, che ha visto crescere i servizi alle imprese in maniera impressionante (del 1000% dal 1971 al 2001). Da questo punto di vista sono emblematici i casi del Piemonte (che dai 776.000 addetti all'industria del 1971 passa ai 519.000 del 2001; mentre gli addetti al terziario, che nel 1971 erano 512.000, nel 2001 sono diventati 775.000) e della Lombardia (che nel trentennio 1971-2001 ha perso il 14% degli addetti all'industria, incrementando viceversa quelli del terziario dell'87%). Nonostante questi processi, va sottolineato il fatto che il Nord Italia mantiene (dati 2004) il 32% di occupazione nel manifatturiero contro il 23% del resto d'Italia.

**16.** In conclusione, i dati statistici sembrano documentare che il Nord Italia è immerso in un processo di mutazione strutturale da un vecchio sistema economico basato sulla concentrazione territoriale della grande industria (sull'esempio del vecchio triangolo industriale, e dei vecchi poli industriali tipo Marghera) a un nuovo sistema economico caratterizzato dalla diffusione territoriale delle piccole e medie imprese, e del terziario avanzato. I due sistemi non costituiscono però modelli separati né contrapposti. Anzi: coesistono e sono interdipendenti. Infatti la terziarizzazione dell'economia non comporta la deindustrializzazione dato che una fascia consistente del (nuovo) terziario è costituita dal terziario che lavora per il sistema produttivo manifatturiero. In altri termini, il terziario "evoluto" ha via via raccolto fasi produttive che la manifattura esternalizzava, analogamente a quanto è successo con lo sviluppo delle piccole imprese subfornitrici. In entrambi i casi permane un sostanziale rapporto di subalternità o di dipendenza dall'impresa maggiore committente. Di fatto, dunque, il sistema si è articolato al proprio interno e sul territorio in modo diverso dal passato, ma rimanendo sempre dominante.

**17.** La nuova conformazione produttiva sembra caratterizzata da queste tendenze: a) riduzione del peso tradizionale di comparti quali il metalmeccanico, il chimico e il tessile (che, è presumibile, saranno ulteriormente investiti dalla crisi in corso) oltre che i macchinari e, soprattutto, gli autoveicoli; b) riduzione delle concentrazioni industriali sia nel vecchio "triangolo" sia nei "distretti" più antichi; c) riduzione della dimensione media delle imprese e degli stabilimenti industriali; viceversa: d) crescita del numero delle medie e, soprattutto, delle piccole imprese, per altro spesso tributarie di quelle maggiori fino alla mono-dipendenza; e) crescita del peso del terziario con particolare riguardo ai servizi alle imprese, seguiti dai servizi finanziari (occorre fare massima attenzione alle dinamiche bancarie nel corso dell'attuale crisi), dai servizi turistici e dai servizi pubblici, sociali e personali; f) crescita della diffusione territoriale delle attività economiche. In conclusione, dall'insieme di questi processi deriva la tendenza alla formazione di un sistema economico con caratteri tutto sommato omogenei, che comprende già ora quella che è stata chiamata la "terza Italia" (dal Nord-Est alla dorsale adriatica fino alla Puglia e all'Italia centrale) e al quale si avvicina l'Italia di Nord-Ovest, che conserva però ancora caratteri propri, ereditati dalla prima industrializzazione, oltre che i principali centri di comando,

particolarmente rilevanti in campo finanziario.

**18.** A Milano ci sono i quartieri generali dei principali gruppi bancari italiani operanti su scala globale. Ma sia Intesa-S. Paolo sia Unicredit hanno a Torino la sede delle loro Fondazioni (cioè dei loro principali azionisti) oltre che alcune altre fondamentali funzioni. Da Milano-Torino (il ‘vecchio’ tema del MiTo torna ricorrentemente a galla, non per caso) le due principali banche italiane si sono proiettate anche a Nord-Est. Unicredit ha colonizzato Verona, Vicenza, Treviso e Belluno, mentre Intesa-S. Paolo ha colonizzato Venezia, Padova e Rovigo. Sicché, sotto il profilo finanziario, il Veneto (preteso centro del nuovo modello economico) è diventato in misura rilevante un presidio territoriale del Nord-Ovest, vale a dire un’articolazione territoriale di soggetti che operano a livello nazionale e internazionale, con baricentro negli interessi e nella volontà del ‘vecchio’ modello economico. Questa forma di eterodirezione, o di parautonomia - di cui non vanno sottostimate le potenziali implicazioni in tutti i campi, politica inclusa - è soltanto in parte mitigata dai sistemi finanziari ancora territoriali come le banche popolari e come le banche di credito cooperativo (oggi con una affidabilità indubbiamente accresciuta dalla crisi che ha investito tutti i global players della finanza e che rischia di allargarsi come conseguenza del collasso dell’Est europeo), sistemi dei quali vanno compresi i possibili ruoli e i processi evolutivi in atto. Questo squilibrio tra dinamiche economiche e dinamiche finanziarie quali conseguenze può avere? e quali implicazioni può avere sul piano politico, in particolare per la competizione tra Lega Nord e PdL, per un verso, e per l’altro, all’interno della Lega Nord, tra la componente lombarda che monopolizza le principali posizioni di potere nella struttura formalmente federale del partito e la componente veneta in impetuosa crescita?

**19.** Oltre alle maggiori banche (e alla Fiat: tema da esaminare in modo specifico, anche alla luce della crisi del comparto auto nell’ambito della recessione in atto) quali altri attori globali sono posizionati al Nord? E in quali relazioni tra Nord-Ovest (vecchio modello) e Nord-Est (nuovo modello)?

**20.** Altri dati strutturali rilevanti da approfondire. Le esportazioni del Nord Italia dal 1995 al 2005 si sono ridotte dal 75,6% al 73,4%. Ciò è stato dovuto a una consistente perdita del solo Nord-Ovest (dal 45,7% al 41,9%) a fronte di un significativo incremento del Nord-Est (dal 29,9% al 31,6%). Gli investimenti esteri restano stazionari pur essendo nettamente superiori alla media nazionale (81% delle imprese estere sono nel Nord Italia, con una progressiva riduzione degli occupati, che penalizza in misura più accentuata il Nord-Ovest). Le transazioni tecnologiche (esportazione/importazione di know-how) sono a saldo negativo per tutta l’Italia, ma in misura più accentuata per il Nord Italia, con la sola eccezione positiva del Piemonte. Le spese per ricerca e sviluppo in Nord Italia sono prevalentemente di origine privata, con un limitato ruolo di indirizzo pubblico; e, comunque, la quota di PIL destinata alla ricerca è assolutamente inferiore a quella di analoghe regioni europee (Baden-Württemberg, Rhones-Alpes ecc.). Tutti questi segnali sembrano indicare che la capacità competitiva del Nord Italia si sta progressivamente riducendo e che i flussi di commercio internazionale ne verranno ulteriormente influenzati in senso negativo, suggerendo che anche questi processi influenzano la voglia di ‘fare da sé’ del territorio.

**21.** La “terza Italia” (il Nord-Est allargato) è un’area che, sotto il profilo economico, è ampiamente caratterizzata dalla forma del distretto industriale in cui il ciclo produttivo è di tipo “a ragnatela”. A esso concorrono, cioè, una molteplicità di imprese minori distribuite attorno a una media impresa di riferimento, la quale non produce tutto in proprio bensì acquisisce dall’esterno fino all’80% dei fattori che vanno a comporre il prodotto finito. Inoltre, circa la metà del valore finale della merce deriva da servizi

immateriali connessi alla conoscenza: dalla ricerca al marketing alla pubblicità. Questa scomposizione territoriale di quella che un tempo sarebbe stata un’unica grande impresa costituisce un esempio da manuale del rovesciamento del processo di formazione della grande industria esaminato e descritto da Karl Marx, con dirette ricadute egualmente rovesciate sia sulla composizione sia sulla coscienza di classe, a seguito della disarticolazione del processo produttivo e della frantumazione molecolare dei lavoratori. Essa fornisce il supporto materiale, strutturale, alla cultura e alla mentalità proprie della cooperazione territoriale. Si può dunque ritenere che la competizione tra i territori esprima in forme nuove la vecchia concorrenza tra imprese prima concentrate e ora diffuse. Ne deriva che, sotto il profilo dello spirito pubblico, il “Nord-Est allargato” sia connotato dal localismo, cioè da un forte sentimento di appartenenza a una determinata comunità, di legami con la sua storia e con le sue tradizioni, vere o più spesso inventate, di possesso del suo territorio, di tutela dei suoi (e dei propri, individuali) interessi sopra tutto, contro tutto e contro tutti, conformemente alla coppia indigeno/straniero, spesso tradotta come amico/nemico, che nella sua elementarità risponde al meglio al bisogno popolare di semplificazione conoscitiva: ciò che è locale (“nostro”) è conosciuto, o almeno conoscibile, e quindi buono, ciò che è straniero è ignoto e quindi cattivo. Sicché il localismo è un fattore di coesione e di forza ma anche un fattore di chiusura e di contrapposizione a altri localismi. Ciascuno punta a valorizzare le proprie risorse, ma lo fa contro o, comunque, prescindendo dagli altri soggetti egualmente localistici. Ciò rende assai difficile la cooperazione con altri territori anche in ambiti che, viceversa, lo richiederebbero sommamente, sicché il localismo esasperato finisce per danneggiare gli stessi soggetti che ne sono i principali portatori. L’esito finale di tutto ciò è stata la frammentazione policentrica che ha avuto la sua massima espressione, per quanto mi è dato sapere, proprio nel Nord-Est strettamente inteso o, per meglio precisare, nel Triveneto e che è stata talmente controproducente da suggerire di recente qualche iniziale manifestazione di inversione di tendenza (si pensi agli accordi raggiunti tra Associazioni industriali di alcune province; all’incontro tra i sindaci dei capoluoghi con etichette politiche sia di centro destra sia di centro sinistra; alla questione del polo aeroportuale del Nord-Est tra Venezia-Treviso e Verona; ecc.).

**22.** Si può ipotizzare che una tale, pur tendenziale, omogeneità dovrebbe costituire un ostacolo alla frantumazione dell’unità nazionale; ma che, nel contempo, potrebbe costituire il fondamento di un’ulteriore espansione territoriale del consenso alla Lega Nord (con implicazioni al momento imprevedibili per la matrice ‘nordista’ di questo soggetto che, com’è noto, sta scivolando verso Sud, proiettando la propria organizzazione anche verso aree assai lontane da quelle di origine: il test amministrativo annunciato in Calabria, dopo l’esperimento in Sicilia, è di grande interesse sotto parecchi punti di vista). In ogni caso, il modello economico-sociale che tende a prevalere è veramente il più adatto a reggere la competizione globale? Lo può fare senza che la grande industria nazionale funga da apripista e da supporto, agendo a livello globale? Non rischia di essere/diventare interstiziale e marginale, cioè subalterno, nella divisione internazionale del lavoro? E la politica che ruolo deve/può assumere a livello sia territoriale (l’autosufficienza è un’illusione) sia nazionale? Per esempio, si dice che nel decennio passato la Romania sia diventata l’8° provincia del Veneto. Ciò è avvenuto per l’azione delle sole imprese venete? Che ruolo vi ha avuto la Regione? Senza la presenza attiva di uno Stato-nazione come l’Italia quella penetrazione sarebbe stata possibile?

**23.** Le domande dei sistemi produttivi del Nord (ma è indispensabile un confronto di merito su quelli - al plurale - del Sud) si rivolgono in primo luogo alle infrastrutture. Si tratta di una domanda già particolarmente intensa, perché essa ha anche una base

oggettiva in termini di concorrenza globale, e che prevedibilmente diverrà ancora più forte con l'aggravarsi della crisi economica che accentuerà la richiesta di spese per opere pubbliche in funzione anticiclica (utili o inutili allo scopo, poco importa). Il nostro atteggiamento nei confronti delle infrastrutture non può/deve essere di natura ideologica, né meno che mai di natura 'nimby'. Viceversa, esso deve essere frutto di una progettualità - alternativa, o almeno radicalmente correttiva - di progresso qualitativo anziché di sviluppo quantitativo della nostra società e della nostra economia, tuttavia nel contesto inevitabile delle tendenze prevalenti in questa fase nel mondo e in Europa.

**24.** Nel mondo è in atto una dura competizione globale che vede declinare (ma tutt'altro che scomparire) vecchi attori delle relazioni internazionali mentre se ne presentano di nuovi, sia statuali che non statuali. La competizione è globale non soltanto in termini geografici ma anche perché riguarda tutti gli aspetti fondamentali che incidono sulla vita umana a livello planetario: dai flussi di capitale ai flussi energetici, dalla disponibilità delle materie prime alla mobilità in tutte le sue modalità (ferrovie, strade, porti, aeroporti...), dalle "reti" di ogni tipo ai flussi migratori, dall'avanzare della desertificazione (tema dell'acqua) alla crescita del livello dei mari, dalla diffusione delle informazioni e dell'istruzione alle dinamiche di potenza, anche belliche. La crisi in corso è contemporaneamente la cartina di tornasole e un fattore di accelerazione di questi processi. Essa, cioè, li evidenzia e insieme determinerà la spinta verso nuovi equilibri internazionali e nuove gerarchie di potenza sia economica sia politica tra soggetti di dimensioni adeguate, e comunque superiori a quelli dei tradizionali Stati-nazione europei. Salva restando l'attuale supremazia militare degli Stati Uniti (per altro palesemente insufficiente a imporre al mondo i propri voleri, come dimostra il fallimento strategico del Medio Oriente) il declassamento economico e finanziario degli Usa sembra propedeutico all'evoluzione verso una nuova diarchia mondiale, cooperativa e insieme competitiva, tra Usa e Repubblica popolare cinese. Se questa tendenza dovesse affermarsi pienamente verrebbe indebolita, se non compromessa, la dinamica autenticamente multipolare alla quale soltanto può essere affidata la prospettiva di un sistema internazionale più democratico e pacifico di quelli finora sperimentati.

**25.** In uno scenario neo bipolare siffatto, per i limiti politico-istituzionali, economicofinanziari e infrastrutturali che ancora la minano, l'Unione europea risulterebbe sempre più marginale sulla scena del mondo, priva di un disegno comune, frammentata da una crescente competizione tra aree con progetti e strategie diverse, e quindi nel suo insieme facilmente risucchiata da antiche logiche di subalternità transatlantica che, con la fine della guerra fredda, hanno invece fatto il loro tempo. I comunisti italiani hanno compiuto l'opzione europeistica già alcuni decenni fa, in piena guerra fredda. Oggi più che mai è interesse di una forza politica comunista operante nell'UE contribuire criticamente (vale a dire, coerentemente con una visione di classe, internazionalista e multipolare) al consolidamento e allo sviluppo di un polo continentale europeo che possa costituire un importante fattore di avanzamento e di progresso rispetto all'attuale situazione. Ciò significa non soltanto opporsi alle mitologie e ai progetti di regressione neofeudale verso le "piccole patrie" localistiche (organicamente incapaci di affrontare la dimensione moderna dei problemi che il globale scarica sul locale) ma anche contribuire attivamente a ogni processo materiale, politico, culturale che tenda a configurare più strette relazioni interne al Continente europeo nella prospettiva storica di farne un unico protagonista del quadro di riferimento internazionale in gestazione.

**26.** All'unità del Continente si deve contribuire agendo a molteplici livelli, primo fra tutti quello della ricomposizione uni-

taria delle diverse frazioni del movimento operaio, lottando per un'unica legislazione del lavoro europea, per un unico contratto di lavoro, per un'organizzazione sindacale unitaria ecc. Si tratta di obiettivi certamente futuribili, ma che possono diventare fin d'ora terreno di propaganda e di agitazione. La questione della direttiva Bolkestein, prima, e poi il caso recente della contrapposizione di lavoratori inglesi a lavoratori italiani sottolineano l'urgenza di muoversi su questo terreno. Ma un terreno non meno rilevante per l'unificazione del Continente (e anche per l'unificazione di classe) è quello delle interconnessioni interne e della infrastrutturazione che le favorisce e le consolida: ferrovie; autostrade; porti; linee aeree, marittime e fluviali; e, inoltre, tutte le "reti": petrolio, gas, elettricità, telecomunicazioni... Su questo piano materiale l'unificazione continentale procede assai meno lentamente che su quello politico e normativo, ma lo fa in maniera più spontanea e anarcoide che programmata. Per esempio chi, prima dello scoppio della crisi economica, avesse percorso l'asse autostradale del Nord-Est da Trieste a Verona e oltre (in direzione sia di Milano sia del Brennero) avrebbe dovuto marciare quasi esclusivamente sulla corsia esterna, chiuso tra il guard-rail e un muro ininterrotto di camion con le targhe più esotiche dell'Est europeo e asiatico. Tra il 2004 e il 2008 il traffico di mezzi pesanti su questa tratta è cresciuto del 125% passando da 203.000 unità a oltre 457.000, evidenziando che la crescita delle relazioni commerciali sta collegando con un unico tessuto economie e popoli un tempo poco o nulla comunicanti. Viceversa, tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2009 questo traffico ha subito un crollo verticale. Se l'autostrada è ridiventata scorrevole ciò dipende in minima misura dall'apertura del Passante di Mestre e in larga misura, invece, dalla secca contrazione del commercio internazionale. Ma è prevedibile che, superata la crisi, i traffici riprenderanno. Si tratta di capire se avranno le stesse destinazioni e, quindi, se si muoveranno lungo gli stessi assi oppure no; sicché è indispensabile tentare di prevedere che tipo di struttura economica risulterà dalla crisi e come le infrastrutture - quelle attuali non meno di quelle progettate: non ultimi gli oleodotti e i gasdotti che trasportano energia dalla Russia all'UE, alludendo a interessi geoeconomici comuni che potrebbero spingere anche verso una comune polarità politica - potranno interagire con essa nell'ipotesi molto probabile che dalla globalizzazione finora conosciuta si passi a una regionalizzazione di tipo continentale (che privilegi, cioè, gli scambi commerciali interni ai continenti rispetto a quelli tra i continenti). Né si deve guardare soltanto alla struttura economica, ma anche a quella politica e, in particolare, militare: sotto questo profilo, è facile osservare che il raddoppio della base statunitense di Vicenza, la costruzione della base "provvisoria" degli Usa in Kosovo e la progettazione dello "scudo spaziale" in Polonia e Repubblica Ceca sono manifestazioni di una "rete" di connessioni alternativa a quella paneuropea, e funzionale viceversa all'ancoraggio euroatlantico di "frantumati" del nostro Continente.

**27.** Come l'Unione Europea non deve lasciarsi emarginare dalle dinamiche mondiali, così l'Italia (meglio, forse, gli italiani: per stare al concreto) non ha alcun interesse a lasciarsi escludere da quelle europee. Se il nostro Stato-nazione si frantumasse, l'Italia tornerebbe a essere una mera espressione geografica come giudicava Metternich due secoli fa: soltanto una penisola dell'Europa. Ma ciò avverrebbe anche, in forme diverse, se essa non mantenesse all'altezza dell'attuale fase di divisione internazionale del lavoro, e soprattutto di quella che risulterà all'uscita dalla crisi, le proprie connessioni tanto con la massa continentale quanto col Mediterraneo, svolgendo così pienamente la funzione che la geografia le consente.

**28.** In questo contesto globale l'Italia è direttamente interessata da tre "corridoi" (cioè da un insieme assai complesso di infrastrutture) paneuropei. Il Corridoio 1, che collegherà Ber-

lino a Palermo; il Corridoio 5, che collegherà la penisola Iberica all'Ucraina; il Corridoio 8 che collegherà (che dovrebbe collegare: perché molti interessi contrari hanno spinto e spingono per declassarlo al livello di un'opzione europea secondaria) Bari, e quindi il Sud Italia, al Mar Nero e, attraverso questo, al Caucaso. Va considerato inoltre l'asse ferroviario che collegherà il porto di Genova a quello di Rotterdam, passando attraverso il Sempione e la Svizzera. E evidente che il Nord Italia, la sua struttura produttiva, la vita dei suoi abitanti, sono totalmente immersi in questi sviluppi sul piano fisico prima ancora che economico. E ciò tanto lungo la direttrice Ovest-Est quanto lungo la direttrice Nord-Sud.

**29.** Quando si parla di infrastrutture si pensa subito, e prima di tutto, a quelle della mobilità delle persone e delle merci: strade e autostrade, ferrovie, porti, aeroporti, centri intermodali, canali navigabili... Possiamo disinteressarci di questi argomenti che toccano la vita quotidiana di tutti? O possiamo interessarcene soltanto per rifiutarli? Protrarre un atteggiamento di questo tipo, oscillante tra il disinteresse (spesso causato dalla scarsa competenza di merito) e il rifiuto (talvolta motivato, in qualche caso a prescindere) non ci aiuta a interloquire né col mondo produttivo, incluso il lavoro dipendente, né con la grande maggioranza dell'opinione pubblica la quale, per lo più, non vuole sicuramente la devastazione dei territori dove vive e lavora, ma vuole poterci lavorare e vivere, rifuggendo da visioni pre industriali e arcadiche della nostra epoca e della nostra società. Forse, anziché dei "no" a prescindere, su questi argomenti conviene cercare di formulare dei "no, però" oppure dei "sì, ma...": cioè delle proposte, appunto, alternative (o, in subordine, nettamente correttive) rispetto a quelle ispirate da interessi esclusivamente speculativi.

**30.** È in avanzata fase di progettazione, e per qualche tratta in avvio di realizzazione, un corridoio infrastrutturale assai complesso che attraverserà tutta la Valle Padana. La parte italiana del Corridoio europeo 5 sarà decisiva per l'assetto che assumerà il sistema produttivo, e con esso le condizioni di vita, di tutta l'Italia settentrionale. E non solo. Non solo, perché esso influenzerà di fatto il futuro di tutta la nostra penisola. E non solo, perché esso ha e avrà a che fare col futuro di tutta la parte centrale dell'Europa: sia di quella comunitaria, sia di quella orientale. Ripeto: questa infrastruttura si sta facendo, e si farà: proprio perché è parte di un disegno europeo, col quale dobbiamo fare i conti e misurarci; e perché è parte di un sistema che dobbiamo avere ben presente nel suo insieme, in modo da muoverci tutti secondo criteri omogenei, senza contrapporre le specificità del territorio in cui ciascuno opera.

**31.** La linea dell'Alta Capacità e dell'Alta Velocità (la TAV) che passerà per la Val di Susa non fa corpo a sé: va considerata in sé, naturalmente, ma anche nelle interconnessioni con le linee ferroviarie storiche, col sistema stradale e autostradale, col sistema aeroportuale: insomma, con l'intero sistema infrastrutturale del Nord (e non solo). Tutta la discussione in corso sul presente e sul futuro di Malpensa, per esempio, non può prescindere da questa prospettiva, così come non possono prescindervi tutti gli altri aeroporti che sono destinati a essere connessi alla TAV: da Caselle (attraverso la Gronda Nord di Torino) a Verona, a Venezia, a Trieste. Lo stesso vale per i grandi poli fieristici: non soltanto per quelli più rilevanti come Torino e, soprattutto, come Rho-Pero (Milano) - che va pensato non soltanto per quello che è oggi, ma soprattutto per quello che sarà Milano con, e dopo, l'Expò 2015: l'esperienza di Torino, dopo le Olimpiadi invernali, dovrebbe far riflettere sulla necessità di progettare fin d'ora il destino futuro di ciò che verrà costruito per l'evento - ma anche per i poli fieristici più legati a specifici territori (Verona Vicenza, Padova...) cui l'infrastrutturazione del Corridoio 5 fornirà opportunità di valorizzazione e di proiezione esterna di grande rilievo

e di grande potenzialità. E lo stesso vale per i porti: da Genova a Ravenna, da Venezia a Trieste ma anche a Koper (Slovenia) e a Rijeka (Croazia), la loro connessione (in particolare quella dei porti adriatici) con la linea dell'Alta Capacità li proietterà direttamente verso l'Europa danubiana e centro-orientale come ai tempi dell'Impero Asburgico (la geopolitica e la geoeconomia prima o poi tornano sempre a imporsi), promuovendoli a autentici poli logistici moderni, concorrenziali con quelli del Nord Europa, al servizio di economie sempre più caratterizzate da movimenti internazionali di merci e di persone. E anche agli interporti si offriranno analoghe potenzialità: penso, in particolare, a quello di Verona già oggi favorito per la sua collocazione nell'intersezione delle direttrici Nord-Sud e Ovest-Est. Ovviamente, le potenzialità o vengono colte o svaniscono: se, per esempio, Trenitalia, continua a sacrificare la sua Divisione Cargo, se la "razionalizzazione" degli scali merci comporta semplicemente il loro taglio indiscriminato, se i porti italiani non sono competitivi e continuano a declinare da ben prima dello scoppio della crisi attuale, se il ciclo logistico nazionale rimane frammentato, se gli interessi e gli appetiti si concentrano a nord del Corridoio 5, se il traffico merci dal Sud Italia è ridotto, se Gioia Tauro non decolla... allora le "potenzialità" dell'Italia tutta si riveleranno chimere.

**32.** È dunque comprensibile che, a fronte di questo quadro e di queste potenzialità, anche realtà produttive e istituzionali collocate in una posizione geograficamente più periferica rispetto all'asse padano del progettato Corridoio 5 puntino ad agganciarvisi. È il caso di Genova e della Liguria intera dove una maggioranza di centro sinistra, con un Assessore ai trasporti del PdCI, si batte per ottenere impegni governativi e risorse pubbliche per la costruzione del "terzo valico", cioè appunto di un moderno raccordo con l'asse padano. La nostra mano sinistra (Piemonte) non sa cosa fa la nostra mano destra (Liguria)?

**33.** Idem come sopra per quanto riguarda il progettato traforo del Brennero, e la linea ferroviaria AV Monaco-Innsbruck-Bolzano-Trento-Verona-Bologna. Quale posizione di merito intendiamo assumere nel contesto generale sopra citato?

**34.** La questione della mobilità territoriale ha però anche una faccia diversa da quella che concerne i flussi di merci e di persone sulle lunghe distanze. È la faccia della mobilità locale, regionale e interregionale, vale a dire, per lavoratori e studenti, la faccia del "pendolarismo": una faccia sistematicamente penalizzata, anzi quasi sempre sacrificata, a vantaggio dei trasporti sulla lunga distanza. C'è qui una contraddizione palese, vissuta quotidianamente da milioni di esseri umani, per la quale alla riduzione del costo delle merci e all'aumento della loro competitività grazie all'aumento della velocità dei trasporti, corrisponde un peggioramento (in termini di tempo e di qualità del trasporto) delle condizioni di vita di chi quelle merci produce: di fatto, dunque, un aumento dello sfruttamento dei produttori. I quali produttori, inoltre, se vogliono beneficiare delle migliorie introdotte con le nuove linee e coi nuovi mezzi di trasporto, devono pagare costi crescenti (che sono, a tutti gli effetti, costi di produzione: ma a carico dei lavoratori dipendenti, e dunque ineducibili!) e vedere così ridotto ulteriormente il proprio reddito reale. In sintesi: il miglioramento dei flussi sulla lunga distanza delle merci e delle persone viene pagato in quota significativa col crescente sfruttamento dei lavoratori. Su questa contraddizione è necessario intervenire quanto prima, e sistematicamente, proprio perché essa permette di chiarire in modo esemplare come la logica territoriale possa essere convogliata nella logica di classe.

**35.** Ci sono però anche altre infrastrutture, altrettanto rilevanti di quelle della mobilità territoriale, che sono decisive per le dinamiche dello sviluppo nella nostra epoca. Sono le infrastrutture che sostengono e potenziano le relazioni scientifiche e culturali,

quelle finanziarie, quelle istituzionali: università e centri di ricerca; banche, in particolare quelle di territorio; infrastrutture destinate alla logistica; utilities (acqua, gas, energia, smaltimento rifiuti...); fiere; reti telematiche; reti energetiche. Cioè tutte le infrastrutture che possono dare allo sviluppo, e anche alla competizione, un indirizzo più evoluto di quello tradizionale, e sulle quali è possibile fare leva per criticare e contestare un'idea della crescita fondata essenzialmente sugli incrementi quantitativi anziché indirizzata allo sviluppo civile, al fare società. Chi nutre quest'ultima idea di sviluppo deve sapere farsi carico di una progettualità complessiva all'interno della quale ognuna di queste dimensioni infrastrutturali abbia una collocazione coerente e razionale. Come esempio, si può guardare alle sedi universitarie: siamo sicuri che quelle oggi disseminate tra Trieste e Torino rispondano a una logica complessiva di sviluppo dell'alta formazione e della ricerca e non, invece, a logiche micro territoriali di interesse, di prestigio, di clientela e, alla fin fine, di mero spreco? In ogni caso, anche approfittando della crisi dell'ideologia mercatista che ha fatto seguito a quella finanziaria, occorre ribadire in ogni contesto e circostanza il ruolo imprescindibile dell'intervento pubblico sui terreni fondamentali dell'economia della conoscenza, puntando in primo luogo su: a) una organica politica tecnologica, che potenzi gli Istituti pubblici (Università, Politecnici, Centri di eccellenza...), o ne crei di nuovi, che producano ricerca e conoscenza da diffondere nel sistema economico; b) una coerente politica industriale a sostegno esclusivo delle imprese che investono in ricerca e in innovazione; c) una attiva politica del lavoro, indirizzata alla qualificazione e riqualificazione della forza-lavoro, alla sua messa in sicurezza, alla sua valorizzazione salariale; d) una politica ambientale non ideologica, nella direzione di uno sviluppo economico ambientalmente compatibile, e che perciò favorisca investimenti in tecnologia e in risparmio energetico.

**36.** Le dinamiche strutturali richiamate all'inizio producono, inevitabilmente, propri effetti sia sugli equilibri di classe sia sulla composizione di classe operaia sia, più in generale, sulla composizione del mondo del lavoro. Ne vengono investiti la composizione materiale, gli orientamenti culturali, gli equilibri sociali, le relazioni egemoniche. Esemplifichiamo. È facilmente intuibile la differenza che corre tra una grande impresa di, poniamo, varie migliaia di dipendenti, concentrati in grandi capannoni, vicini gli uni agli altri, con una rigida gerarchia di comando/potere interna... e una galassia di piccole e medie imprese, di poche decine o al massimo di un centinaio di addetti, distribuite su un territorio relativamente vasto, para-automome rispetto a una azienda-madre di alcune centinaia di dipendenti, senza rigide né, soprattutto, evidentemente percepibili gerarchie di comando. Così cambia il modo di produrre, cambia il modo di relazionarsi, cambia il modo di vivere, cambia il modo di pensare. E questi cambiamenti interagiscono, a loro volta, anche con chi continua a lavorare in una (meno) grande impresa.

**37.** Il capitalismo delle regioni settentrionali oggi è prevalentemente fondato sulla piccola e media impresa, sull'artigianato, sul lavoro autonomo e su una serie di altre attività imprenditoriali le quali, soprattutto nel Nord-Est, sono caratterizzate da (e stimolano lo sviluppo di) alcune peculiarità che tendono a permeare di sé l'intero ambiente sociale circostante. Esse sono: a) l'autonomia, intesa come rischio d'impresa che dall'imprenditore di se stesso coinvolge progressivamente anche il dipendente, il quale subisce e si fa carico egli stesso di quel rischio, divenendone compartecipe, sicché egli finisce con l'identificare il proprio destino con quello del suo padrone; b) il rilievo che assumono le reti di relazioni sociali (familiari, amicali, professionali; coi dipendenti, coi fornitori, coi clienti...) per la nascita, il consolidamento, lo sviluppo delle attività imprenditoriali; c) la presenza quindi di comportamenti sussidiari, vale a dire legati a un sistema di valori e di rapporti che trascendono

la dimensione meramente economica e non si limitano all'obiettivo del massimo profitto immediato; d) l'importanza fondamentale della conoscenza sia come "saper fare" sia come auto formazione permanente, crescita di competenze, accumulo di capitale conoscitivo. Grazie a queste peculiarità (delle autentiche 'virtù' economiche condivise da padroni e dipendenti) la contrapposizione d'interessi tra lavoro salariato e capitale si percepisce in modo sempre più sfumato; il piccolo capitalista, infatti, è egli stesso un lavoratore come i suoi dipendenti, una sorta di primus inter pares che ne condivide in ampia misura la vita e che considera spesso le risorse umane come un autentico patrimonio che l'impresa è interessata a valorizzare per migliorare il profitto. A loro volta i dipendenti partecipano della mentalità imprenditoriale; essi affidano il proprio futuro alle sorti della 'loro' impresa, nella quale si formano e con la quale crescono anche come personalità, dando luogo a una autentica autopromozione vissuta come imprenditorializzazione del lavoro dipendente. Questa apparente comunanza d'interessi, vissuta come reale nell'impresa e per l'impresa, è il primo fattore identitario che si sedimenta poi su quello territoriale, ponendosi alla base della sostituzione del conflitto di classe col conflitto tra territori. La Lega interpreta, esprime e favorisce proprio questa coesione e questa cultura interclassista, offrendo una propria versione, naturalmente rovesciata e ammodernata, del togliattiano "ceti medi e Emilia rossa". Essa promuove cioè la creazione di un blocco sociale imperniato sui piccoli e medi imprenditori nel quale i lavoratori dipendenti svolgono un ruolo di supporto e di rinalzo. E lo fa cementandolo con una comunicazione diretta di tipo fisico, con lo "stare tra la gente" (che è anche un modo di stare della gente - stare in piazza, al bar, allo stadio, nelle feste paesane...), col convincimento diretto esercitato più che dal leader carismatico dalla personalità locale che costruisce egemonia territoriale, con la condivisione infine di speranze e di paure che genera sentimento comunitario e sollecita cooperazione interclassista.

**38.** Questi dati costituiscono per noi comunisti una sfida decisiva. Siamo o no in grado di incidere, e in che modo, sulla coesione del blocco sociale della piccola e media impresa che ingabbia tanta parte del mondo del lavoro dipendente? Comunque, è con questi dati e con questi cambiamenti che dovremmo misurarci: territorio per territorio, e sull'insieme dei territori. In primo luogo per conoscerli; e poi per sforzarci di interagire con essi: senza farcene dominare, ma anche senza prescindere. I lavoratori, infatti, sono, o dovrebbero essere, il centro della nostra iniziativa politica. Essi costituiscono una realtà oggi molto articolata e molto differenziata, tanto sul terreno della composizione di classe quanto sul terreno della distribuzione territoriale. Chi/cosa sono? quanti sono? dove sono? quali sono i loro orientamenti culturali? e sindacali? e politici? qual è la loro mentalità prevalente?... Dovremmo cominciare a rispondere puntualmente a queste domande, facendo "l'analisi concreta della realtà concreta", comunque sapendo che a tutti i quesiti che si pone oggi il "capitale" non può sottrarsi, per il vincolo dialettico che a esso lo unisce, neppure il "lavoro salariato" nelle figure dei soggetti sindacali e politici che ne vogliono essere espressione.

**39.** Preliminarmente, bisogna abbandonare qualsiasi visione mitologica della classe operaia, prendendo atto del fatto che il dato oggettivo della collocazione di classe, in assenza di un coerente livello di consapevolezza e di coscienza di classe, viene contraddetto dai comportamenti soggettivi della maggioranza degli operai, che in teoria dovrebbe riconoscersi nelle proposte politiche e sociali formulate dalle sinistre, in pratica si dimostrano invece più sensibili ai richiami populisti, securitari e autoritari delle destre. Inoltre, anche la parte di classe operaia che ha mantenuto una cultura e un orientamento in senso lato di sinistra è sempre più sfiduciata nei confronti di chi la dovrebbe rappresentare sul piano politico (di sinistra non meno che di centro sinistra), e se ciò non la conduce

a destra per incompatibilità valoriali ancora insuperabili tuttavia la orienta verso l'astensionismo sia sul piano del voto sia su quello della attiva partecipazione alla lotta politica e sociale. La constatazione di questi fatti rivela che siamo sempre meno in grado di esprimere le reali aspettative e i bisogni fondamentali degli operai. Non siamo credibili in alcuna versione: né quella "radicale" né quella moderata sedicente "riformista". In questi anni, soprattutto dopo il 1998, abbiamo contribuito a dilapidare il patrimonio di fiducia che nel 1991, al momento del suo scioglimento, il Pci ancora manteneva tra la classe operaia. Ora, è noto che se è difficile conquistare il consenso, è ancora più difficile riconquistare quello perduto, battendo la sfiducia che nel frattempo si è diffusa e consolidata. In ogni caso, condizione preliminare per un'impresa di questa portata è colmare progressivamente il distacco materiale, psicologico, ideale dalla classe operaia: leggerne realisticamente le condizioni e le aspettative, e adeguarci a esse anche sotto il profilo di un'organizzazione che, per dimensioni e funzionamento, dimostri materialmente la propria utilità. Finché anteporranno le nostre logiche a quelle di coloro che vorremmo rappresentare, falliremo.

**40.** Il nostro angolo visuale deve però allargarsi oltre la classe operaia propriamente detta che è soltanto una frazione, ancorché simbolicamente assai rilevante, del lavoro dipendente. Estendendo la riflessione all'intero mondo dei salariati, con particolare riguardo ai dipendenti pubblici e agli impiegati privati, tutte le analisi e i dati statistici paiono dimostrare che a livello nazionale, e in misura meno forte anche a livello del Nord Italia, la maggioranza di loro sia ancora orientata a favore del centro sinistra. È presumibile che proprio per questo i dipendenti pubblici siano oggetto delle 'cure' politicamente interessate del governo Berlusconi: "fannulloni" che vanno screditati e puniti, e ai quali, se ancora precari, va impedita la stabilizzazione e, se donne, va aumentata fino ai 65 anni l'età pensionabile. Senza ovviamente abbandonare il terreno operaio, è forse utile concentrarci maggiormente sul restante mondo del lavoro, anche in considerazione del fatto che esso incrocia direttamente gli aspetti fondamentali del welfare state oggi sotto attacco: dalla scuola all'università alla sanità ai trasporti, per citare i principali. In ogni caso, dev'essere chiaro che le aspettative e i timori dei lavoratori sono differenziati a seconda delle opportunità concrete - e dunque delle condizioni materiali - offerte loro sia dal tipo di lavoro (stabile, precario, irregolare, nell'industria, nei servizi, nel pubblico, nel privato, ecc.) sia dal territorio in cui operano. Sicché, per l'aspetto territoriale, le ripartizioni canoniche dell'Italia in Nord/Sud oppure Nord/Centro/Sud rischiano oggi di essere fuorvianti se non vengono integrate da una indagine più complessa delle articolazioni interne di queste macroaree. Ciò implica che anche le nostre proposte politiche siano analogamente differenziate, ma all'interno di un quadro di indirizzi programmatici che convergano verso un piano di unificazione nazionale.

**41.** Sotto lo specifico profilo della questione settentrionale, dovremmo sciogliere un nodo che esprimo con un'altra domanda: in che misura, e in che modo, l'identità di classe (se e quando c'è) si rapporta all'identità territoriale? Questa domanda ci introduce al tema del "territorio".

**42.** Per qualificare la specificità della Lega Nord rispetto a altri partiti si ricorre sovente alla formula del "partito territoriale". Ma, senza ulteriori precisazioni, questa definizione è priva di autentica capacità interpretativa. Nell'accezione moderna, un partito è un programma nazionale più un'organizzazione parimenti nazionale strutturata per realizzarlo. In tutti i partiti moderni, insomma, il riferimento al territorio c'è sempre: come per la Lega Nord. Ciò che cambia è il tipo di territorio che, per la Lega Nord, non è più il territorio dello Stato-nazione bensì un territorio sub-nazionale (anzi, più territori sub-nazionali, a loro volta nobilitati a "nazioni" nell'ideologia di questo partito: cfr. l'invenzione della

tradizione...). Ciò implica che il termine "territorio" deve essere precisato sia quando parliamo di noi sia quando parliamo di altri. Qual è il territorio al quale facciamo riferimento? Il quartiere. Il comune. Il comprensorio. La provincia. La Regione. Lo Stato. L'Unione europea. Il mondo. Tranne l'ultimo, tutti gli altri riferimenti hanno a che fare con la dimensione istituzionale (dunque, sono territori "artificiali"). Volendo, potremmo rivolgerci a altre dimensioni territoriali: dalla parrocchia (religione: ma solo per i cristiani) alla sezione di partito (per quelli che ancora ce le hanno) oppure alla zona industriale... Perché per "territorio", alla fin fine, si deve intendere quello in cui si esplica la maggior parte dell'attività vitale degli individui (mangiare, dormire, relazionarsi, camminare, muoversi con un veicolo, lavorare, studiare; mentre, per esempio, andare in vacanza comporta di norma uscire dal proprio territorio, "staccare" come suol dirsi, per immergersi in un territorio più ampio, e dunque per il soggetto in questione più rarefatto perché meno controllato/ controllabile). In sostanza, il "territorio" è lo spazio che l'individuo padroneggia in misura più o meno intensa: quello che, come per tutti gli altri animali, costituisce il suo spazio vitale, dal quale dipende appunto la vita di ognuno.

**43.** Come si relaziona un territorio così inteso con una cultura inter-nazionalista, cioè con una cultura che assume come "territorio minimo" di riferimento quello dello Stato-nazione? Come si racorda la pluralità dei territori, e la loro competizione (posto che la concorrenza è ineliminabile in un sistema capitalistico) a livello globale, con la tenuta unitaria dello Stato-nazione? Intendendo per "tenuta unitaria" non soltanto quella formale/istituzionale ma anche quella del reale godimento di diritti uguali per tutti? In teoria la classe è trasversale a ogni tipo di territorio, e dunque nella pratica ci si deve porre il tema della solidarietà trans-territoriale e inter-territoriale perché limitare soltanto a alcuni (territori, o classi, o etnie, o categorie, o individui...) i diritti "universali" comporterebbe una regressione dei livelli di civiltà che sono stati raggiunti dalle generazioni precedenti alla nostra attraverso due secoli di lotte asperime per affermare appunto nella pratica il principio teorico (la scommessa?) che gli esseri umani sono/ devono diventare tutti uguali. Ma proprio sul piano pratico si deve constatare che i diritti "universali" si fruiscono, quando si fruiscono, all'interno appunto dello Stato-nazione: sicché la loro universalità si attua finora in maniera assai parziale! Il problema, poi, si complica ulteriormente quando si devono trovare le risorse necessarie. È vero, infatti, che la ricchezza globale è distribuita in modo squilibrato non soltanto tra le classi ma anche tra i territori e che perciò entrambe queste dimensioni esigono interventi di modifica radicali (usiamo la parola giusta: rivoluzionari). Ma, chiedo, posto che l'esito rivoluzionario è presumibilmente ancora lontano, nelle attuali circostanze storiche è possibile caricare su un territorio limitato i costi per l'esercizio illimitato di diritti universali illimitati (intendendosi la possibilità di esercitare praticamente gli stessi diritti, ovunque, in via ipotetica da parte di tutti gli esseri umani) per un numero illimitato di individui? Ovviamente, no: questo onere non è materialmente, economicamente, finanziariamente sostenibile né accettabile. Ma parimenti inaccettabile è la logica territoriale che porta a assicurare i diritti (non più universali) esclusivamente - esclusione: appunto - agli autoctoni, per di più restringendo lo stesso territorio a unità di misura sempre più ridotte, minime: dallo Stato-nazione alla Regione al comune, con la limitazione dei diritti (per ora di alcuni diritti: ma è un inizio) ai "residenti". Dove passa, concretamente, il sentiero stretto tra i due estremi? Una sinistra che non sappia rispondere efficacemente a questa domanda, limitandosi alla declamazione dei diritti universali per tutti, ora e subito, ha scarse possibilità di consenso, e non soltanto nel Nord Italia.

**44.** Il movimento operaio italiano di oggi, nelle sue articolazioni politiche e sociali, può riconquistarsi uno spazio e una

credibilità soltanto se saprà ripartire dal peso effettivo che per i processi strutturali i territori sub nazionali sono venuti riacquisendo (recuperando così anche ciò che è andato perduto nel processo risorgimentale, secondo la lezione gramsciana) non per fermarsi a essi - e, quindi, all'egoismo territoriale della Lega, con annessi e connessi di xenofobia, pretesa di superiorità antropologica, arcaismo religioso, regressione culturale, esclusivismo identitario ecc. - ma per provare a ricomporre un nostro mosaico unitario transterritoriale fondato sulla concretezza degli interessi e non soltanto sulla declamazione (pur indispensabile: ma col rischio di essere vacua) della solidarietà. Provando a ripercorrere, nei modi adeguati al presente, il processo di unificazione nazionale e internazionale compiuto dal movimento operaio nell'Ottocento e nel Novecento, ma oggi ormai evidentemente consunto, e privo di capacità attrattiva oltre che espansiva. Non è nostro compito né interesse fare la caricatura della Lega Nord: anche perché (dovremmo ricordarlo in ogni occasione agli amici del PD, sempre più affannati a imitare quel partito) tra l'originale e la copia il mercato premia quasi sempre l'originale. Certo: se poi uno l'originale non se lo può permettere, può sempre rivolgersi ai "vu cumprà". Ma questa sarebbe un'altra storia. Almeno per la sinistra non si tratta, dunque, di fare concorrenza alla Lega sul terreno che le è proprio, subendone quindi fino in fondo l'egemonia e destinandoci a perdere la sfida. Si tratta, all'opposto, di partire dal nostro terreno - quello di classe; e, quindi, internazionalista - per declinarlo in rapporto alle specificità territoriali. Bisogna lanciare sui diversi territori la sfida dei nostri interessi sociali, dei nostri valori, della nostra solidarietà trasversale agli spazi geografici, economici e culturali: non per negare la territorialità, ma per assumerne le specificità entro dimensioni più vaste, senza in questo passaggio perdere nulla della positività del locale. Per altro, dobbiamo ricordare che come PdCI abbiamo fatto quasi fin dall'inizio la scelta territoriale, individuando la Regione come struttura forte di elaborazione e di gestione delle politiche appunto territoriali, di formazione dei quadri, di raccordo democratico tra centro e periferia del Partito. Anche se, almeno per ora, dobbiamo constatare che questo progetto, nella misura in cui è stato attuato, lo è stato spesso in modo distorto e distorcete.

**45.** Come si devono atteggiare i comunisti a fronte del dato materiale della concorrenza (tra territori non meno che tra imprese) nel sistema capitalistico? Sul piano ideale, non ci sono dubbi: il principio della solidarietà di classe viene prima di qualsiasi forma di competizione. Ma sul piano pratico è indispensabile essere realisti e pragmatici. Mettiamola così: quando chiude una fabbrica, quando l'economia di un territorio arretra, non ti è indifferente se è o no la fabbrica in cui lavori tu, se è o no il territorio in cui vivi tu.

**46.** Nostro compito è evidenziare e praticare politicamente (come? servono indicazioni operative) il fatto che ogni "territorio" è la tessera di un mosaico di crescenti dimensioni (tendenzialmente fino a quella mondiale) e che soltanto il mosaico dà complessivamente significato, e dunque valore, a ogni specifica sua tessera. Fuori dal mosaico - cioè fuori dalle relazioni con gli altri territori - ogni spazio regredirebbe verso situazioni di autosussistenza (autoproduzione e autoconsumo) di tipo medioevale che possono piacere alla retorica alimentata dalla sub cultura leghista ma che non gratificherebbero affatto i leghisti in carne e ossa. Il confronto deve dunque vertere su quali relazioni siano più convenienti (di convenienza, cioè di interessi materiali, infatti si tratta) per un dato territorio. In passato, sono state più convenienti le relazioni che hanno composto, e imposto, lo Stato-nazione Italia. Ora questo insieme di relazioni viene sottoposto a spinte di convenienza che attenuano il vecchi legami reciproci e che accentuano alcune reali o apparenti divergenze. Per i diversi territori che compongono il Nord sono diventate sempre più profittevoli le relazioni con altri territori dell'Europa continentale e balcanica, sicché è cresciuta

l'esigenza di infrastrutture, non soltanto di trasporto, che favoriscano e consolidino questa proiezione di interessi. Tuttavia ciò non implica che sia venuto totalmente meno l'interesse al mantenimento delle vecchie relazioni nazionali. Tanto più che l'intera dorsale adriatica dell'Italia è interessata, alla pari del Nord-Est, alla proiezione verso l'area balcanica, venendosi così a comporre, sotto il profilo di questi interessi, un territorio relativamente omogeneo che trascende qualsiasi angusta lettura nordista. Con implicazioni intuitivamente evidenti per il (anzi: per "i", al plurale) Sud d'Italia, la cui storica vocazione mediterranea verso l'intera sponda sud del Mare nostrum si è integrata con la ripresa di altrettanto storiche relazioni transadriatiche e sud balcaniche le quali attribuiscono funzioni di snodo sempre più rilevanti ai maggiori insediamenti portuali meridionali, da Gioia Tauro a Bari.

**47.** Tutti questi territori, individualmente e nel loro insieme, hanno l'interesse sia a mantenere le reciproche relazioni (di sinergia e di concorrenza) sia a sviluppare le relazioni con territori posti al di fuori del sistema Italia. Perciò essi abbisognano di una funzionale infrastrutturazione sia interna al sistema (se si vuole che esso si consolidi come tale) sia verso l'esterno. Una infrastrutturazione che deve tuttavia misurarsi col problema delle scarse risorse disponibili e quindi confrontarsi con la scelta delle priorità: una scelta in cui bisogna puntare a far valere sempre gli interessi più generali su quelli più parziali, soprattutto quando questi ultimi si presentino come interessi di alcuni territori contrapposti a quelli di altri territori: puntando così anche a spaccare "l'asse del Nord" (condizione per contendere alle destre la maggioranza dei consensi sia al Nord sia nel resto d'Italia). Tra le infrastrutture di interesse più generale vanno considerate le seguenti (non in ordine di priorità): a) autostrade del mare (adriatica e tirrenica); interportualità di arrivo (Sud) e di accesso continentale (Nord); c) Alta Velocità (Ovest-Est, Corridoio 5; Nord-Sud, Corridoio 1); d) modernizzazione ferroviaria (linea tirrenica; linea adriatica; linea ionica; interconnessioni); e) Corridoio 8; f) ipotesi di "corridoio" adriatico; g) asse navigabile del Po...

**48.** La questione delle infrastrutture energetiche: c'è chi è contro le centrali a carbone, perché inquinano; contro le centrali nucleari, perché si temono le fughe di radioattività e lo stoccaggio delle scorie; contro le dighe, perché non ci si è dimenticati del Vajont; contro i rigassificatori perché si teme che possano esplodere; contro le pale eoliche, perché sono brutte e rumorose, e anche questo è inquinamento ambientale; come è inquinamento un'estensione troppo ampia di pannelli solari: perciò si è contro anche questi; quanto all'uso delle biomasse, visto che sottraggono materia prima all'agricoltura e fanno aumentare i prezzi delle derrate alimentari, siamo proprio sicuri che... e si potrebbe continuare. Poiché all'energia non possiamo né vogliamo rinunciare, si tratta di decidere a favore di quali infrastrutture energetiche siamo (concretamente), dove collocate (pure concretamente) e con quale mix tra le diverse fonti.

**49.** Se per noi ha senso porci il problema di una strategia specifica per il Nord, uno snodo essenziale di essa è dato dal tema dell'uso delle risorse di sistema (acqua, aria, terra, natura...), chiedendoci cosa significhi per il nostro Partito fare squadra in termini di territorio vasto sub-nazionale.

**50.** Bisogna ripensare gli interessi materiali della nostra gente (meglio: della gente che vorremmo fosse nostra). E per farlo bisogna rifare l'analisi concreta della realtà concreta, cioè delle oggi diversificate e articolate realtà territoriali. Il nostro principale obiettivo - che è anche, tra le altre cose, un obiettivo di lotta contro l'egemonia politica territoriale della Lega, ma che intende andare assai oltre - è la ricostruzione della classe operaia, anzi la ricostruzione in classe del lavoro salariato in tutte le sue moderne frammentazioni: dipendente, parautonomo, parasubordinato,

precario, immigrato... e la sua alleanza, sulla base di proposte unificanti credibili e praticabili, con un'area la più vasta possibile di ceti medio e di lavoro autonomo. Per interloquire con questo composito mondo dobbiamo in primo luogo essere in contatto con esso, parlare la sua lingua. Senza questa condizione preliminare si fallirebbe subito. Parlare la lingua dei suoi bisogni, innanzitutto, e insieme la lingua della sua mentalità, della sua cultura, delle sue speranze, delle sue paure, anche dei suoi difetti. Non per adagiarsi su essi, e rispecchiarli e fomentarli, come fa la Lega, ma per guidarne la maturazione verso i livelli che noi riteniamo più evoluti. Sapendo che noi vorremmo dare al popolo (al proletariato, ai lavoratori, alle masse...: fate voi) la felicità, ma che bisogna anche verificare se il popolo ha la nostra stessa idea di felicità. La Lega Nord ha avuto e ha successo anche perché offre soluzioni elementari alle crescenti difficoltà e ai problemi sempre più complessi della nostra epoca: soluzioni psicologicamente soddisfacenti a prescindere dalla loro reale efficacia e praticabilità. Siamo in grado di proporre soluzioni altrettanto elementari (noi, così abituati alle argomentazioni complesse come queste!) ma realmente efficaci, e soprattutto non riducibili allo schema amico/nemico? In ogni caso, deve esserci chiaro che staccarsi dal sentire comune per un comunista è non meno suicida che identificarsi con esso.

**51.** Contro la frantumazione territoriale del lavoro salariato servono strumenti trasversali di ogni tipo (sindacali, politici, istituzionali, culturali, contrattuali) che la contrastino e che ne evidenzino i danni per i lavoratori con idonee iniziative, mobilitazioni, campagne informative, ma che nello stesso tempo non mettano in discussione i vantaggi del territorio, se e quando ci sono. In altri termini, non si tratta di negare il territorio (i territori) ma semmai di difenderlo e di collegarlo agli altri nella filiera degli interessi materiali di chi ci vive. E lo dobbiamo fare senza assolutizzare gli interessi di alcun territorio, in un'ottica che deve invece puntare a raccordarli tutti (tendenzialmente e idealmente, fino alla dimensione planetaria) sul piano della cooperazione.

**52.** Come in tutto il mondo, la crisi sta producendo effetti drammatici anche sul lavoro e sulle condizioni di vita di centinaia di migliaia di lavoratori italiani e delle loro famiglie. A loro volta, questi effetti stanno alimentando nel senso comune modi di pensare e comportamenti "di destra" pericolosissimi per la coesione sociale e per la stessa tenuta democratica dell'Italia. Tutti i precedenti storici attestano la gravità di questi rischi, e l'urgenza di interventi coerenti per contrastarli. Nel contempo, la crisi offre opportunità straordinarie. Il mondo che ne risulterà, infatti, sarà diverso (e probabilmente molto diverso) da quello che vi è entrato. Il tipo di globalizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni ne verrà sconvolto. Qualsiasi soggetto saprà attrezzarsi per tempo, cioè fin d'ora, al nuovo contesto, posizionandosi adeguatamente, ne trarrà vantaggi rilevanti: e ciò vale sia per i territori, sia per i sistemi produttivi, sia per gli attori sociali, sia per le forze politiche.

**53.** Dal punto di vista delle relazioni tra dinamiche economico-sociali e dinamiche politiche, l'aspetto più importante per la "questione settentrionale" del mondo che verrà dopo la crisi sarà la rivelazione della reale natura di gran parte del "capitalismo" della "terza Italia". Dal salotto della Puglia alla sedia del Friuli, dal tessile del biellese e di tutta la pedemontana Lombardo-Veneta (nonché della zona di Prato) alla piastrella dell'Emilia, interi distretti industriali del "nuovo modello" si stanno dissolvendo o subiscono forti torsioni, mentre anche attorno alle grandi imprese del "vecchio modello" si prepara la desertificazione: a Monfalcone, per esempio, Fincantieri prevede il taglio di alcune centinaia di piccole imprese subfornitrici. Sembrava esserci qualche segnale in controtendenza, come nel caso dell'occhialeria del bellunese, dove di fronte alle prime manifestazioni della crisi sembrava che

Luxottica facesse la scelta della salvaguardia della coesione produttiva e sociale, concordando forme di sostegno al potere d'acquisto delle famiglie dei dipendenti, con lo scopo principale di favorire la propria riorganizzazione interna. Nell'ottica padronale conflittuale sarebbe stata una mossa "intelligente" estendere questa logica anche alle relazioni distrettuali. Viceversa, con l'aggravarsi della crisi la potenziale eccezione si è adeguata prontamente alla regola. E la regola è che la grande maggioranza delle imprese committenti - cioè delle imprese che nella fase ascendente del mercato avevano distribuito anche all'esterno dell'azienda le esigenze della flessibilità produttiva attraverso la pratica della sub-fornitura - ai primi segnali della crisi hanno iniziato a tagliare questi flussi, scaricando le proprie difficoltà sulle propaggini più esterne della fabbrica diffusa: è la flessibilità, bellezza! L'eccezione "intelligente" e di breve durata conferma la regola brutale e "stupida". Ma sia l'eccezione sia la regola stanno squarciando illusioni, miti, ideologie lungamente coltivate e accarezzate: in ogni settore produttivo decine di migliaia di "padroncini" contoterzisti stanno scoprendo improvvisamente di non essere mai stati veramente imprenditori, di non avere mai fatto scelte realmente autonome, prendendo gradualmente consapevolezza del fatto che la loro "imprenditorialità" è in effetti una forma particolare, ancorché privilegiata, di attività dipendente dall'altrui volontà.

**54.** Come reagiranno questi padroncini "all'apparir del vero"? a questa per loro sconvolgente novità? All'inizio è presumibile che accentueranno le pressioni sul loro tradizionale punto di riferimento politico - la Lega - per ottenere sussidi e risorse dall'ex aborrito "centro", perché nel pieno della crisi non serve il *laissez faire* ma serve l'intervento attivo dello Stato. I risultati però saranno deludenti, come le dinamiche già ora in corso anticipano: le risorse sono scarse, e le poche disponibili se le stanno accaparrando i più forti, cioè le grandi imprese (oltre che i territori "nemici": Roma, Catania, Palermo...). Nel contempo il "federalismo fiscale", ammesso che venga approvato dal Parlamento in tempi celeri, non sarà comunque applicabile immediatamente sicché anche sotto il profilo del suo *abracadabra*, della sua formula magica che dovrebbe risolvere d'incanto tutti i problemi, la Lega rivelerà la propria impotenza: dimostrerà di essere un soggetto incapace di mantenere i propri impegni di rappresentanza e di tutela territoriale tanto al "centro" quanto dalla "periferia". Ne è un esempio ciò che sta succedendo nel caso dei produttori del latte, scesi a manifestare fin sotto le case di Umberto Bossi e Silvio Berlusconi contro la sanatoria del ministro leghista Luca Zaia a favore degli allevatori che hanno violato le norme vigenti (c'era da dubitarne?) e a danno quindi della grande maggioranza dei produttori agricoli che le hanno rispettate. I comunisti e, più in generale, una sinistra di classe dovrebbero saper posizionare le proprie proposte programmatiche e le proprie iniziative sociali, politiche, culturali calibrandole su queste affioranti contraddizioni del blocco padroni-padroncini nella prospettiva della costruzione, invece, di un blocco neolaburista dell'intero lavoro eterodiretto.

**55.** A questo scopo occorre denunciare e contrastare l'omologazione dei programmi politici tanto sul terreno economico quanto su quello sociale e istituzionale. È evidente che alla bipolarizzazione tendenziale del sistema politico e istituzionale non corrisponde affatto una bipolarizzazione sociale: i blocchi sociali che si vogliono costruire attorno ai disegni bipolari sono infatti interclassisti. Il "riformismo" senza qualificazione di specifici interessi sociali ne è espressione diretta: competitività, privatizzazioni, flessibilità, meritocrazia (contro) riforme delle pensioni, degli ammortizzatori sociali, della scuola, della sanità... sono parole/concetti utilizzati in maniera intercambiabile da destra come da 'sinistra'. La visione complessiva della società che li ispira, a prescindere dallo schema partitico, è quella della classe dominante. Essa manifesta una forte egemonia della cultura liberista, sempre più

disancorata da quella liberale e democratica che viene sostituita in larga parte dal populismo autoritario, trasformista e illegalista del berlusconismo e dal populismo identitario, territoriale e plebeo di quell'autentico imprenditore della paura che è la Lega Nord: una miscela micidiale per la democrazia costituzionale italiana.

**56.** In particolare al Nord, la paura è una componente fondamentale per la riuscita e per il mantenimento dell'amalgama populista. Per le destre la paura è, oggi come sempre, uno straordinario strumento di potere, tanto più efficace quanto più essa abbia origine da una diffusa percezione di insicurezza. Perciò dobbiamo puntare a erodere questa percezione, non sempre totalmente infondata, non soltanto con argomentazioni logiche ma anche richiedendo pratiche istituzionali adeguate allo scopo. Il sentimento di insicurezza che colpisce più del passato tanta parte della popolazione del Nord ha origine reale - più che nella criminalità e/o nell'immigrazione clandestina: che pure vi svolge un ruolo - nello "spaesamento da globalizzazione", cioè nel venire meno di tutti i tradizionali punti di riferimento e di stabilità (dai legami comunitari agli sconvolgimenti radicali dell'ambiente fisico) di società in tempi anche recenti relativamente coese. La Lega Nord, ma non soltanto essa, orienta la domanda di rassicurazione che ne deriva in direzione della sicurezza contro qualcuno (gli immigrati, più che i criminali) e con l'invenzione di surrogati comunitari: dai riti collettivi alle feste paesane al recupero del dialetto, fino alla rivalutazione pratica del conformismo religioso (tradizionale fattore di controllo, e dunque di ordine) che prescinde dalla reale religiosità - nel merito la Lega è stata e resta anticristiana - perché ciò che serve per rassicurare è il tradizionalismo delle forme esteriori. Compito delle forze democratiche e di sinistra è costruire un percorso di rassicurazione opposto, cioè solidale e consapevole dei problemi reali che oggi generano insicurezza, e che escluda quindi sia palliativi sia placebo. Su quali dimensioni psicologiche? Su quali azioni pratiche? L'urgenza di dare risposta a queste domande è sempre più evidente. Siamo costretti a constatare, infatti, che con l'istituzionalizzazione delle "ronde" la Lega Nord sta segnando un altro formidabile successo strategico: la sicurezza "fai da te" è evidentemente una sicurezza alternativa a quella che deve garantire lo Stato, il quale ne esce pesantemente delegittimato. Si avvalorava, infatti, la sfiducia verso le Istituzioni statali/nazionali, e si indirizzano le attese/azioni di sicurezza verso le istituzioni territoriali, nelle quali al Nord la Lega ha ormai spesso un peso dominante. Insomma, con la legalizzazione delle "ronde" territoriali prosegue l'erosione della dimensione nazionale, e con la frammentazione del diritto alla sicurezza si apre la strada al trionfo del localismo xenofobo. Nel frattempo, la presenza delle "ronde" aumenterà l'insicurezza anziché ridurla: se garantire la sicurezza è compito gravoso, complicato e delicato per i professionisti istituzionali (polizia, carabinieri, guardia di finanza... e giù giù fino ai vigili urbani e, volendo, fino ai nonni vigile), figurarsi per dei dilettanti: se va bene, allo sbaraglio, se va male, protagonisti di vere e proprie forme di squadrismo. Ciò dovrebbe essere evidente a tutti. Viceversa, si deve registrare la disponibilità all'istituzione e all'uso delle "ronde", con la sola riserva della "formazione" (sic!) dei loro componenti, da parte non soltanto del centro destra - con l'eccezione, sovente, di AN che sui territori è palesemente divisa tra la salvaguardia dell'autorità dello Stato e l'innata propensione dei suoi militanti all'autogestione della pretesa "sicurezza" - ma anche di esponenti del centro sinistra, evidentemente inconsapevoli del cedimento di principio e di fatto all'egemonia leghista che questa loro scelta, miope e subalterna, comporta: segnale quanto mai forte dello stato confusionale nei principi e nelle pratiche amministrative e politiche che continua a allargarsi nel PD e nei suoi dintorni. Spetta perciò soprattutto alla sinistra l'onere di dare risposte compatibili con l'assetto costituzionale e con lo stato di diritto.

**57.** Nota conclusiva, oltre la questione settentrionale. Noi siamo, più o meno, un programma e un'organizzazione nazionali. Siamo cioè, più o meno, un partito nazionale. Dobbiamo decidere se vogliamo propagandare il nostro programma fino a quando avremo il consenso necessario per attuarlo tutto: insomma, se vogliamo dedicarci esclusivamente alla predicazione del socialismo futuro oppure se, più concretamente, vogliamo tentare di strappare subito qualche risultato utile per la nostra gente, magari minimo, magari settoriale, ma comunque commisurato alla nostra attuale forza (più esattamente: debolezza). Pur faticando a sottrarmi al fascino della prima opzione e dei suoi illustri precedenti storici, ritengo che in questa fase della storia dell'umanità il realismo dovrebbe suggerire la seconda opzione. Ciò non significa rinunciare alla radicalità delle nostre posizioni. Tutt'altro. Significa però procedere dalla consapevolezza che per la stragrande maggioranza dei nostri concittadini l'espressione "Partito comunista" (come, per altro, "classe operaia") richiama un nome e un'immagine a cui non corrisponde né una materialità reale né una materialità ideale (cioè un "mito", un'idea forza capace di suggestionare e di mobilitare). Per loro esiste la sigla ma non l'effettività di un partito che abbia una consistenza almeno simile a quella del Partito comunista storico, per chi ne conserva ancora memoria, e la consistenza di un partito puro e semplice, per le giovani generazioni che questa memoria non l'hanno. Per provare a incidere sul loro immaginario occorre perciò nominare e identificare con nettezza le nostre posizioni. Dobbiamo darci un linguaggio semplice, fuori dal politicamente corretto, capace di esprimere e di trasmettere messaggi chiari che rappresentino senza diaframmi di alcun tipo le condizioni di vita e le esigenze di coloro ai quali ci rivolgiamo in modo da suscitare eco emotiva e identificazione. Classe, padroni, sfruttamento ecc. sono parole della nostra storia e cultura che colpivano direttamente le menti e i cuori: oggi sono utilizzabili come in passato, o vanno aggiornate? E come, eventualmente? Con quali altre parole altrettanto incisive e "radicali"? In ogni caso la radicalità delle posizioni e delle rivendicazioni dei comunisti si deve accompagnare alla loro effettiva plausibilità, se non alla loro effettiva realizzabilità. È dimostrato dalla dura lezione dei fatti che, da soli, oggi noi comunisti siamo assai poco plausibili. Lasciamo parlare i numeri. Al Nord, su oltre 27 milioni di abitanti, contiamo su 367 mila elettori (politiche 2006, per altro) e su 8958 iscritti (dati 2008). Più in dettaglio: Piemonte, 4.400.000 abitanti, 83.405 elettori, 2173 iscritti; Valle d'Aosta, 126.000 abitanti, 25 iscritti; Lombardia, 9.650.000 abitanti, 112.174 elettori, 1976 iscritti; Liguria, 1.600.000 abitanti, 33.143 elettori, 649 iscritti; Trentino-Alto Adige, 1.000.000 abitanti, 6912 elettori, 117 iscritti; Veneto, 4.800.000 abitanti, 45.197 elettori, 1040 iscritti; Friuli-Venezia Giulia, 1.200.000 abitanti, 15.562 elettori, 256 iscritti; Emilia Romagna, 4.300.000 abitanti, 70.683 elettori, 2362 iscritti. Se consenso e adesione sono parametri validi per misurare la credibilità corrente di una forza politica, è evidente che abbiamo dei problemi. Possiamo puntare a superarli in tempi medi soltanto come parte di uno schieramento più ampio, che risulti plausibile nel suo insieme: ma all'interno del quale necessariamente le posizioni più radicali dovranno essere ridimensionate perché la plausibilità delle nostre rivendicazioni dipende, oltre che dall'alleanza, dal peso reale della nostra forza dentro a essa. Ciò implica che, quando facciamo alleanze (cosa indispensabile) o andiamo a comporre maggioranze (cosa auspicabile), concordiamo sulla base del nostro peso politico qualche obiettivo per noi qualificante, accettando per il resto i contenuti programmatici degli alleati (ovviamente discutendone, e accettando la reciprocità). Facendo, cioè, compromessi. Ripeto: sulla base dei rapporti di forza tra interessi e valori diversi, essendo i nostri e noi, nel momento attuale, più deboli; e perché "i fatti sono duri come macigni, e sono lì con tutta la loro durezza" (K. Marx).